

“CANTICAM... OFFERO” E ALTRI PROBLEMI ESEGETICI

Alberto Casadei

Abstract

In questo studio si cerca di determinare l'esatta valenza della formula «vobis ascribo, vobis offero, vobis denique recommendo», portando a riscontro un'ampia serie di esempi dall'antichità classica sino agli inizi del XIV secolo. L'esito della ricerca permette di affermare che la formula implica la dedica e l'invio di un'opera completa, e quindi chi asserisce che il Paradiso viene inviato a Cangrande parzialmente, assieme all'Epistola, ha l'onere di produrre casi analoghi concreti che supportino questa affermazione, dei quali al momento non si sono trovate tracce sicure.

This study aims to reconstruct the exact meaning of the formula «vobis ascribo, vobis offero, vobis denique recommendo», by referencing a wide series of examples from classical antiquity up to the beginnings of the 14th century. The results of the inquiry allow one to affirm that the formula implies the dedication and the dispatch of a complete work. Thus, whoever may state that the Paradiso was sent to Cangrande only partially, together with the Epistola, must also provide actual analogous cases in support of their affirmation – cases of which, however, we have as yet no evidence.

Parole-chiave / Keywords

Dante Alighieri, Epistola a Cangrande, offero canticam, dedica, Verona scaligera



1.

L'esatto significato della formula «*Comedie sublimem canticam que decoratur titulo Paradisi [...] vobis ascribo, vobis offero, vobis denique recommendo*», che si trova nel §11 dell'*Epistola* (ed. Azzetta, pp. 338-340)¹, non sembrerebbe creare eccessivi problemi interpretativi. Stando

¹ Sull'ulteriore porzione del §11 («et illam, sub presenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio dedicatam»), che pone questioni specifiche qui non trattate, mi permetto di rinviare al mio *Dante: altri accertamenti e punti critici*, Milano, FrancoAngeli,

ai vocabolari, *ascribo*, equivalente a “attribuere” (*TLL*, II), può avere una valenza analoga a *inscribo* nella media latinità, e comunque si vedranno casi specifici di “attribuzione di un’opera” (e cfr. qui il § 4). Di *offerro* si può poi sottolineare la vasta gamma di usi per doni immateriali o materiali (cfr. *TLL*, I.C, specie 9.2.500.50-58, 503.27 s. e 504.55 s.). Importante il caso di Vegezio (*Epitoma mil.*, praef. 1), che apre la dedica a Valentiniano ricordando quanto segue:

Antiquis temporibus mos fuit bonarum artium studia mandare litteris atque *in libros redacta offerre* principibus, quia neque recte aliquid inchoatur nisi post Deum faverit imperator neque quemquam magis decet vel meliora scire vel plura quam principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis².

Interessante anche la *Praefatio* di Boezio al suo trattato *De Arithmetica* nel quale, rivolgendosi al suocero Simmaco, scrive:

Sed *huic munusculo* non eadem quae ceteris imminent artibus munimenta constituo, neque enim fere ulla sic cunctis absoluta partibus nullius indiga suis tantum est scientia nixa praesidiis, ut non ceterarum quoque artium adiumenta desideret [...]

Quod nobis quantis uigiliis ac sudore constiterit, facile sobrius lector agnosset. Cum igitur quattuor matheseos disciplinarum de arithmetica, quae est prima, perscriberem, tu tantum dignus eo munere uidebare, eoque magis inerrato opus esse intellegebam. Nam etsi apud te facilis ueniae locus esset, aliquando tamen ipsam formidabat facilitatem suspecta securitas. Arbitrari enim nihil tantae reuerentiae *oblatum iri oportere*, quod non elaboratum ingenio, perfectum studio, dignum postremo tanto otio uideretur.

2019, specie p. 55 e n. 44 (in questo volume sono trattati molti altri argomenti contro l’autenticità dell’Epistola, che qui saranno dati per presupposti). Segnalo anche gli altri miei principali contributi sulla materia, di cui si terrà qui implicitamente conto: *Dante oltre la “Commedia”*, Bologna, il Mulino, 2013, specie pp. 15-75; *Sull’autenticità dell’“Epistola a Cangrande”*, in *Ortodossia ed eterodossia in Dante Alighieri. Atti del convegno di Madrid (5-7 novembre 2012)*, C. Cattermole et al. (a cura di), Alpedrete (Madrid), La Discreta, 2014, pp. 803-830.

² Qui e di seguito, salvo diverso avviso, tutti i corsivi nelle citazioni sono miei. Il testo di Vegezio, ben noto nel primo Trecento, presenta alcuni tratti tipici (per esempio la modestia del dono rispetto alla grandezza del dedicatario) che si ritrovano in molte altre epistole dedicatorie o prefazioni, e naturalmente anche nella *nuncupatio* dell’*Epistola a Cangrande*. Si noti che il volgarizzamento attribuito a Bono Giamboni rende *offerre* con “presentare” («Usanza fu appo gli antichi di scrivere i trovamenti delle buone arti, e fattone libri di presentarli a’ Signori», ed. Fontani, consultata tramite *DiVo*).

Recte ergo, quasi aureos Cereri culmos et maturos Baccho palmites, sic ad te noui operis rudimenta transmisi. Tu tantum paterna gratia nostrum prouehas munus³.

Nell'esame dell'*Epistola*, ci si deve ovviamente limitare alle accezioni di *offero* in rapporto all'offerta di un'opera scritta (nuova o non nota al destinatario), per non creare indebite sovrapposizioni rispetto al nostro valore specifico (che riguarda l'invio a un signore), il quale, al di là dei primi esempi sopra citati, ha una vasta serie di occorrenze medievali. Un supplemento di indagine sull'esatta semantica di “canticam [...] offero” è stato in effetti richiesto da Luca Azzetta nel suo commento⁴ e ora da Claudia Villa⁵, che porta a sostegno dell'uso di *offero* per intendere non l'offerta concreta del materiale indicato, bensì solo la “promessa di offrire”, l'esempio della dedica dell'*Africa* là dove si parla di “oblatum [...] munus” (I, 23) per un'opera ancora *in fieri*. Tuttavia in questa singola disamina, che peraltro si potrebbe estendere a casi analoghi (per esempio del periodo umanistico), non è stata considerata la ben diversa situazione testuale, dato che in Petrarca il riferimento si trova *all'inizio* dell'opera offerta, e quindi il *munus* è consustanziale e tale a qualunque livello di elaborazione (al limite, potrà cambiare il destinatario), mentre nel caso dell'*Epistola a Cangrande* la dedica e l'offerta si trovano in una lettera di accompagnamento *al di fuori* dell'opera e ciò implica che qualcosa di aggiuntivo (addirittura “sub presenti epistola”) debba essere inviato: così come lo leggiamo, il testo afferma che viene offerta la cantica del *Paradiso*, non una sua parte⁶.

³ Si veda anche la formula usata da Simmaco in una lettera a Protadio (Symmachus, *Epist.* IV, 18): «tantisper esto contentus *fide operis oblatis*, et fratrem nostrum Minerium scriptorum meorum doctissimum et benignissimum iudicem – cur dicam iudicem, quem malo plausorem? – fac socium lectionis».

⁴ Si veda il commento di Azzetta, pp. 339-41, che però non presenta una esemplificazione adeguata sul punto in questione.

⁵ Cfr. C. Villa, *Cronologie dantesche: il canto XIX dell'“Inferno”*, memoriale per Cangrande (*Ep. XIII*), in «Studi Danteschi», 83, 2017, pp. 29-50, § 10 e 38-40.

⁶ Come per esempio avviene nelle diverse redazioni della *prefatiuncula* all'*Opus metricum* dello Stefaneschi: cfr. *supra*. Sulle procedure delle dediche e delle pubblicazioni tra Due e Trecento, ancora utile R.K. Root, *Publication before printing*, in «PMLA», 28, 3, 1913, pp. 417-431, con numerosi riferimenti ai casi di Petrarca e Boccaccio, che ovviamente inviavano libri *completi* quando stendevano una epistola di accompagnamento. Per i numerosi casi di miniature rappresentanti la consegna di un nuovo libro al protettore da parte dell'autore, cfr. almeno H.J. Chaytor, *Dal manoscritto alla stampa* (1945), trad. it. Roma, Donzelli, 2008, p. 160, da cui si ricavano notizie ancora utili su come il procedimento di offerta poteva corrispondere a un atto di “pubblicazione” prima della stampa.

Ancora Villa (*loc. cit.*) nota che è attestato l'uso di altri verbi (*tra(ns)mittere, ducere*, cui si potrebbero aggiungere *mittere, praesentare, donare* e vari altri) per la trasmissione materiale di un testo, il che non implica però in nessun modo che *offerre* non sia indicativo di tale invio, essendo anzi il verbo di gran lunga più comune ed elegante, come vedremo fra breve⁷. Non si tratta soltanto di segnalare una larga messe di esempi rispetto a quelli, esiguissimi, sin qui prodotti, peraltro quasi mai riguardanti gli usi di *offero* in epistole dedicatorie di libri o in contesti affini; si tratta soprattutto di riconoscere una precisa serie di formule consuete nell'epistolografia mediolatina, tali da garantire una sostanziale stabilità di significati, che può essere obliterata solo postulando eccezioni alla regola: in sostanza, se si dimostra che in generale *offero* è verbo usato nell'offerta concreta di un'opera scritta o di materiale equivalente, e implica appunto, sino a prova contraria, azioni di omaggio accompagnate da spedizioni al signore cui ci si rivolge, per ipotizzare che questa prassi non sia rispettata nel caso dell'*Epistola a Cangrande* occorrerebbe spiegare perché non ci sia nessun chiarimento su cosa verrebbe in effetti inviato. Così come ci è giunta, l'*Epistola* contiene la dedica e l'offerta della cantica del *Paradiso* e, significativamente, la parte di *accessus* e di esegesi non fa mai riferimento a una sua incompiutezza, dato che ne spiega tutte le caratteristiche come si conviene a un'opera già terminata⁸.

⁷ Interessante il caso di Giovanni d'Andrea, cursoriamente citato da Villa (*Cronologie...*, cit., p. 40 e n. 31), che scrive nella dedica a Bertrando del Poggetto della nuova parte (*Novella*) del suo commento al primo libro delle *Decretali* «Ego Ioannes Andree familiaris vester novellam hanc [...] offero» (secondo l'incunabolo del 1489, che fa ancora testo). Non solo il verbo usato è appunto "offerò", ma per di più viene esattamente specificato cosa viene inviato, nell'ambito della vasta produzione di Giovanni d'Andrea come glossatore giuridico. Da segnalare, come mi fa notare Fulvio Delle Donne, il caso opposto, quello di Manfredi che invia ai dotti bolognesi traduzioni latine di testi greci o arabi e chiede loro di accoglierle (*accipere*) e usarle: «Vos igitur uiri docti, qui de cisternis ueteribus aquas nouas prudente reducit, qui fluentia melliflua sitientibus labiis propinatis, libros ipsos tamquam exemplum amici Cesaris gratanter accipite...» (*Epistolario di Pier della Vigna*, coordinamento di E. D'Angelo, I, III, R. Gamberini (a cura di), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, p. 639; ma si veda anche l'edizione critica proposta in F. Delle Donne, *Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum. Storia dello "Studium" di Napoli in età sveva*, Bari, Mario Abba Ed., 2010, p. 134.

⁸ Cfr. A. Mancini, *Nuovi dubbi ed ipotesi sulla Epistola a Cangrande*, in «Rendic. Accad. D'Italia», s. 7, 4, 1943, specie pp. 238 ss. sugli elementi che, nella parte di esegesi, presuppongono la completezza del *Paradiso*. Importante anche la notazione: «è fuor di dubbio che Dante, il Poeta del *Paradiso*, non poteva parlare del volgare come se ne parla nell'*Epistola*, mentre appunto dedicava la sublime cantica» (p. 239). Sulla necessità di considerare il *Paradiso* compiuto, cfr. anche L. Pietrobono, *L'Epistola a Can Grande*, in «Giornale Dantesco», 40, 1937, pp. 29-30. Più di recente, Enzo Cecchini nella sua

Tornando a *offero*, un controllo sistematico dei repertori disponibili può permettere di precisare i limiti delle varie ipotesi: infatti, solo una ricerca di questo tipo consente di stabilire quale sia la valenza di *offero* nell’ambito di lettere che comunicano l’invio di un oggetto materiale, e in particolare di un libro o di un testo scritto, e se sia possibile trovare sottocasi specifici (per esempio un invio parziale o futuro) da confrontare con il testo attribuito a Dante. Preliminarmente bisogna però rispondere a una facile obiezione. L’impossibilità di verificare se a una determinata *offerta* di un testo (di qualunque tipo) corrispondeva un invio concreto sembrerebbe rendere inutile la disamina degli usi attestati, dato che si potrebbe sempre ipotizzare che l’atto di offrire venisse preannunciato solo per ottenere in anticipo un qualche tipo di beneficio. A ciò è lecito rispondere che, a livello comunicativo, si noteranno molte marche asseverative che garantiscono che le formule riguardavano l’accompagnamento di un materiale offerto; il fatto che vengano spesso specificate le circostanze dell’elaborazione, lo stadio a cui è giunta l’opera, la parte spedita, ecc., conferma che non è normale ipotizzare una forte difformità tra quanto indicato nei testi e i materiali inviati, specie quando si annuncia la consegna di un’opera nuova e non di una copia di una già nota; certo, la casistica si complicherà nel periodo signorile tra XV e XVI secolo, quando molti autori cercheranno preventivamente di ottenere un beneficio dedicando una loro opera a un mecenate, magari ben prima di averla terminata, ma persino allora quanto si evince dagli elementi testuali o peritestuali trova una precisa giustificazione, come avviene già nel caso sopra segnalato dell’*Africa*⁹. In sostanza, per accreditare una discrepanza fra quanto affermato

edizione critica, cit., notava che il testo da lui restituito, sempre con usi temporali al presente nei §§ 12-13, si adatta solo all’invio della cantica completa: si veda poi C. Griggio, *Appunti in margine a una nuova edizione dell’“Epistola a Cangrande”*, in «Le forme e la storia», 10, 1-2 (*Lecturae dantesche*, III), 1997, p. 141: «La restituzione testuale procurataci dal Cecchini parla invece [contrariamente a quella di E. Pistelli] di un’opera compiuta, che riceverà fama e onore dalla grandezza del Signore al quale è stata dedicata. Dunque il *Paradiso* era una realtà: quello che segue questo punto dell’epistola riguarda l’autocommento dell’opera, che come per le opere dei classici aveva bisogno di una chiave interpretativa».

⁹ In effetti Petrarca dedica l’*Africa* a Roberto d’Angiò (peraltro, a dare credito alla *Posteritati*, su richiesta di quest’ultimo), ma non gliene invia un libro o una sezione (gliene legge soltanto alcuni versi a Napoli), dato che l’opera nel 1340-41 era ancora a uno stadio arretrato. Tuttavia, a Giacomo Colonna, prima della sua morte, Petrarca avrebbe voluto inviare uno *specimen*, e infatti in una lettera della fine dell’inverno 1342 parla non di opera completa ma di *nova fundamenta*: «[...] insuper et noua Africe mee fundamenta, duo [assieme alla laurea] parua quidem sed deuota munuscula uenerabundus offerrem» (*Familiares*, ed. Rossi, IV 13, 3). Come si nota, l’azione di *offerre*, cioè

in una lettera dedicatoria e/o di accompagnamento e la spedizione di un'opera occorrono elementi esterni del tutto sicuri; altrimenti, si deve assumere che, almeno sino al periodo che qui ci interessa (la prima metà del XIV secolo), i testi chiariscano senza ambiguità quanto viene offerto e inviato, eventualmente con specifiche precisazioni, come si avrà modo di riscontrare.

2.1

Sono numerosi e diffusi in molti documenti gli usi di *offero* a indicare l'invio o la consegna di un libro o materiali equivalenti¹⁰. Non ci soffermiamo a lungo, dato che non si tratta di contesti analoghi a quello che ci interessa (l'offerta di un libro nuovo a un signore), ma vale la pena di segnalare il caso piuttosto frequente di un invio effettuato per un esame o una valutazione di un'opera nuova. Si veda per esempio:

Verum utcunque ferant, haec mea scripta legentes, primo editum pro captu meo libellum, tibi, dilectissime abba meus Huetberte, percurrendum atque examinandum *offero*, multum deprecans, ut si quid in eo tu vituperabile deprehenderis, statim mihi corrigendum insinues (Beda, *De ratione temporum*, *Praefatio*, 3).

Molto interessante anche il caso di Giovanni Scoto Eriugena che, tra l'862 e l'866, spedisce al suo collaboratore Vulfado il suo *De divisione naturae* appena terminato, con queste indicazioni nella lettera di accompagnamento: «et examinandum offero, et corrigendum com-

di inviare materialmente, sarebbe stata certo possibile, ma specificando che si trattava solo di parti, probabilmente di aggiunte recenti. Viceversa, l'*Epistola a Cangrande* propone l'offerta della *canticam* senza alcuna limitazione: ed è quindi del tutto preferibile intendere che si parli del *Paradiso* nella sua interezza. Lo stesso Petrarca (*Disperse*, 5) continua ad affermare che avrebbe voluto offrire il suo poema completo almeno alle ceneri di Roberto: sull'intera questione, cfr. l'introduzione all'ed. Laurens 2006 dell'*Africa*: xiii-xxi, e anche la nota sintetica alle pp. 193-194, per altra bibliografia. Significativo poi il caso della lunga riflessione che Boccaccio propone nell'ultimo capitolo delle *Genealogie* (XV 13), in cui si discute sull'opportunità o meno di dedicare un'opera a un sovrano (facendo riferimento al caso dell'*Africa*), ma sempre una volta che è terminata.

¹⁰ Rispetto ai repertori citati nella nota bibliografica iniziale  i quali si rinvia per ogni informazione aggiuntiva, si inseriscono qui solo indicazioni filologiche orientative; quando necessario per un rapido reperimento della fonte, si sono ampliati in nota i riferimenti di pertinenza. Lo scopo ovviamente non è quello di discutere o revisionare i testi forniti dai vari *database*, quanto quello di fornire un quadro d'insieme il più possibile ampio e quindi stabile, al di là di eventuali difficoltà filologiche o difformità esegetiche.

mitto» (cfr. *Patr. Lat.* 122, 1022 AB, leggibile anche tramite *ALIM*). Il chiaro parallelismo e la consequenzialità delle due azioni (esaminare e correggere) garantiscono l'equivalenza di *offero* e *committo* a indicare appunto l'invio: si tratta quindi di una *variatio*, e certamente non è il solo *committo* ad avere il valore di “trasmettere” (non si potrebbe “esaminare” senza che sia stato trasmesso il testo). L'opera viene trasmessa completa: «Nam et tuis exhortationibus est inchoatum, tuaque sollertia, quoquo modo sit, ad finem usque perductum»¹¹.

2.2

Occorre adesso presentare testi più ampi o portatori di accezioni significative in rapporto all'*Epistola*, ovvero di offerte di opere scritte da parte di scrittori a un signore o comunque a personaggi e istituzioni di alto livello. In questi casi segnaleremo sia offerte concrete (con consegna materiale), sia offerte a distanza, con invio: il verbo *offero* si può adattare a entrambe le accezioni, ma quel che interessa è che si colga una componente di offerta effettiva, e non solo una “promessa di offrire”.

1. Arnoldus monachus Sancti Emmerammi, *Libri II de Sancto Emmerammo (Excerpta)*, ed. G. Waitz, p. 556 - s. 11 p.C.

Ego autem ultimus dominicae scholae discipulus, et ipsius, Domino volente, in ventre matris servulus factus, paupertatis propriae conscius, patrono non tantum meo, sed etiam omnium eum habere volentium, post antiphonas et responsoria, quae ad laudes illius, non uti volui, sed sicut potui, devotus utcumque composui; et post illum, quem preterito anno de miraculis conscripseram libellum diversis occupationibus vix hoc fieri sinentibus, pro pilis caprarum hunc sub dialogo nunc *offero* librum. In quo mihi visum est operae precium, memoriam facere virorum illustrium, Wolfgangi scilicet Ratisbonensis episcopi atque Ramualdi abbatis eximii, qui multigena probitate sedis huius ecclesiam ornaverunt...

¹¹ Si veda ancora **Hrotsvitha** Gandeshemensis, *Opera*, ed. P. von Winterfeld, *Proemio* II, p. xxiii - s. 10 p.C.: «Hunc libellum, parvo ullius decoris cultu ornatum, sed non parva diligentia inlaboratum, omnium sapientium benignitati *offero* expurgandum, eorum dumtaxat, qui erranti non delectantur derogare, sed magis errata corrigere». Ovviamente il valore di *offero* si avvicina, in questi casi, più a quello di “affido”, ma è importante che, in ogni caso, il testo in questione sia in qualche modo ricevuto dai destinatari.

Esempio di offerta di un libro a un *patronus*, equivalente ad altre di materiali preziosi: sembra quindi sicura la componente di omaggio concreto¹².

2. Bertha (Bertrada) monialis Vilicensis [diocesi di Colonia], *Vita Adelheidis abbatissae Vilicensis et et Sanctae Mariae Colonien-sis*, ed. O. Holder-Egger, p. 755 - s. 11 p.C.

Hinc [...] animata, meum hoc opusculum tuae [del vescovo dedicatario] dominationi *offero* munusculum. In quo quidem quaecumque fuerint corrigenda, cum piis quos asciscere volueris emenda. At vero, si quis invidia stimulatus ea voluerit reprehendere, supradicti more magistri studeas defendere, ut, cuius vicem geris, normam quoque fideliter imiteris. Quodsi quis opus indigens emendatione iudicet non posse munus esse tam venerabili personae, respondemus, quoniam, etsi pro calami rusticitate eidem operi timetur, in materia tamen utilitas magna continetur, ac per hoc, quod stili contemptibilis abicit vilitas, munus gratissimum efficit materiae grandis utilitas. Igitur ut utilitatem aperiā, quam hanc promitto continere materiam, ieiuno quidem sermone, sed pingua gesta me pronuntio scripsisse, videlicet calamo quo potui sanctae matris Adelheidis vitam expressisse.

Interessante in questo caso l'abbinamento dell'offerta dell'*opusculum* con la sua definizione di *munusculum*, che rimanda direttamente ai *munuscula* dell'*Epistola* (§ 10), confermandone la natura topica in un contesto di offerta. L'uso è in effetti largamente attestato, e già lo si ritrovava nel passo di Boezio sopra citato (cfr. § 1). Si confronti a titolo di esempio questo stralcio da un'epistola di Pier Damiani (si tratta di un invio di denaro, ma qui interessa solo la presenza di *munusculum*):

¹² Utile qualche precisazione sul valore esatto del sintagma *sub dialogo*, che sulla base di altre occorrenze, sembra proprio indicare che sarà impiegata nel testo una forma dialogica. Si vedano i seguenti casi:

Paschasius Radbertus, *De partu uirginis*, I, 69: «Et ideo partus eius non sic tractandus est ut caeteri nascuntur, quoniam, sicut doctor egregius Athanasius ait inter caetera in libello fidei suae, quem, quasi *sub dialogo* edidit: Incarnatus est unigenitus secreto suo mysterio quod ipse nouit Vnde prosequitur: Nostrum est, inquit, credere et illius nosse». Petrus Cantor, *Summa quae dicitur Verbum adbreuiatum*, I, 70: «In Italia decumbit electus ille, laborans in extremis, ere grauatus alieno, et socii sui facinoris similiter; qui uidentes eum in articulo mortis aiunt ei *sub dialogo*: 'Domine, unde pecunia ista soluetur quam ut promoueris expendimus?'».

Rupertus Tuitiensis, *Anulus*, prologus: «Constituenda mihi est, quoniam ita postulas, quaedam Christiani contra Iudaeum monomachia, ita ut *sub dialogo* totum duellum procedat, Christiano ad fidem euangelicam inuitante Iudaeum, Iudaeo quantumcumque potest ex littera legis et ex sensu suo repercutiente Christianum».

Per istud ergo *munusculum* servitutis meae tibi nunc *offero* censum, et amodo ac deinceps quoad vixero, certi canonis appendam annuale tributum (Petrus Damiani, *Epistolae*, Epp. Kaiserzeit IV, 3, 106, p. 177).

Per la tessitura complessiva anche in rapporto alla retorica dell'*Epistola*, il seguente esempio tratto dalla *Summa dictaminis* di Tommaso Capuano, dove entra in gioco il rapporto tra mittente-offerente “minore” e destinatario “maggiore”:

3. Thomas Capuanus, *Summa dictaminis*, ed. E. Heller et al., III, 48 – s. 12 p.C.

Si caritatis signa et devotionis indicia vobis aliqua quandoque mittuntur, non est statim muneribus rependendum, ne vicissitudo datorum in mercimonii speciem transeat et non affectus affectu, sed munus munere compensetur. *Solent quidem maioribus ab amicis minoribus mitti munuscula*, ut per ea quodammodo mittentis devotio presentetur. Sed ubi datis dona respondent, ibi gratia videtur excludi, quam obsequentis sedulitas expectabat. Rarius ergo, si placet, mittantur exenia, quia caritas non querit, que sua sunt, et retributori bonorum omnium non *offerens* a muneribus, sed *ab offerente* munera placuerunt.

4. Gerhohus, *Epistula ad Innocentium papam Libelli de lite 3*, ed. E. Sackur, p. 204 - s. 12 p.C.

In presenti etenim libello velut in cartallo tibi legitimo sacerdote *offero* sententias vel primitias de cunctis meis opusculis, pro quibus persecutionem patior a secularibus clericis.

Nell'esempio precedente, tratto dall'Epistola del teologo tedesco Gerhoh di Reichersberg (*Gerhohus Reicherspergensis*, nato nel 1093 e morto nel 1169) a Innocenzo II, è notevole la specificazione di cosa viene offerto («sententias vel primitias de cunctis meis opusculis»), materiale metaforicamente inserito in un canestro («in cartallo»), ma invece «in presenti libello», quindi all'interno dell'oggetto effettivamente inviato.

5. Gervasius Tilleberiensis marescallus regis Arelatensis, *Otia imperialia (Excerpta)*, ed. F. Liebermann et R. Pauli, p. 366 - s. 13 p.C.

Quippe ex animi mei voto pridem fuerat, post librum facetiarum, quem ex mandato domini mei illustrissimi regis Anglorum, Henrici iunioris, avunculi

vestri, dictaveram, alium ad recensendam eius benevolentiam libellum dicere, per tres decisiones distinctum, in quo totius orbis descriptio saltem in summa contineretur provinciarumque divisio cum maioribus minoribusque sedibus, et sic singularia cuiusque provincie mirabilia subnectere, que fuisse mirabile, audisse apud ignorantes deliciosasque aures delectabile foret.

Nec iam, sicut fieri solet, optimates per mimorum aut ystrionum linguas mendaces percipiant Dei virtutes, sed per fidelem narrationem, quam vel ex veteribus auctorum libris congressimus vel ex oculata fide firmavimus, cui cotidiana subest probatio, si loca singularia fuerint per descriptas provincias perscrutata.

Quoniam igitur tam honoratissimi principis, domini avunculi vestri, iudicio devotum opus servitutis mee subtrahitur, deliberavi celsitudini vestre *id oblatum ferre*, ut, qui ex divina dispositione digniorem locum imperii tenetis, illi in devoto tractatus mei servitio succedatis, et quod ex officio marescalcie sub debito armorum ministerio exequi teneor, acute lingue gladio ducam in ministerium.

Id ergo precor apud imperialis maiestatis benevolentiam, ut non ex vestra dignitate iudicetis quod *offero*, sed ex affectione offerentis, qui quod defuit in oblationis tantille pretio supplevit votivo ministrandi desiderio.

Valeat in evum dominatio vestra, sic feliciter regnans in temporali regno, ut conregnetis in eternum cum Christo!

In questa prefazione, ancorché in un'edizione non irreprensibile, si nota comunque una chiara distinzione temporale fra le offerte fatte da Gervasio di Tilbury nel passato (all'*avunculus*) e nel presente, che implicano un nuovo invio accompagnato dalla preghiera di un giudizio benevolente, tenendo conto dell'affetto dell'offerente: le formule di modestia rimandano alla stessa topica dell'*Epistola* (e si noti l'uso di *oblatio* a indicare la parte offerta: si confronti "oblato operis", *Ep.* § 13)¹³.

6. Teudulfus Terdonensis, *Carta pro mon. Bobbiensi Epp. 4*, ed. E. Dümmler, p. 615 - s. 9 p.C.

Ductus itaque amore filii Dei, qui me ad hunc dignatus est honorem perducere et pro cuius dilectione *hunc presentem librum scribi volui, offero eum* per amorem Dei et avunculi mei Iohannis venerabilis episcopi,

¹³ Sull'uso di *offero* assieme ad altri verbi di dono/presentazione, in sostanza equivalenti, cfr. anche il caso di Ermoldus Nigellus, *In honorem Hludowici*, Liber IV, ed. E. Dümmler, p. 78 s. 9 p.C. (ca. 790-838): «Hoc tibi, Caesar, opus stolidi crocitate cicuta / *Porrigit* Ermoldus exul, egenus, inops; / Munere quippe carens, *fero carmina pauca* potenti, / Divitiis liber *offero* namque melos».

qui huic ecclesiae, ubi et ego presideo, prefuit episcopus, et pro remedio animae meae beato Columbano confessori Christi, quatenus eum et presentes et futuri monachi inibi commorantes in suam habeant potestatem. Omnes autem vel praesentes vel futuros contestor, ut nequaquam iam dictum librum de potestate sancti Columbani vel monachorum ibi degentium subtrahere quaerant, sed semper ibi permanere dimittant.

Quod si quis aliter facere temptaverit, rationem se de ac re quoram Deo redditurum sciat ut invasor dominicarum rerum. Hunc itaque librum vice nostra mittimus per manum Sumberti diaconi nostri et primicerii seu et per manum Claudii vassalli et nepotis nostri.

Et ut firma sit haec nostra oblatio et inviolabilis permaneat, manu nostra propria subscribere voluimus et Sumberto diacono nostro notario et primicerio scribere quae obtuli iussi. Actum est anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi octingentesimo sexagesimo secundo indictione decima. Teudulfus episcopus subscripsi.

Si noti qui la chiara scansione cronologica delle fasi di preparazione, prima di arrivare all’offerta specifica, che è comunque quella di un libro, anche se da intendersi come manufatto¹⁴.

Si danno poi casi ancora più complessi di elaborazione retorica, per esempio nel seguente brano tratto di nuovo da un’epistola di Pier Damiani:

7. Petrus Damiani, *Epistolae*, IV, 1, ed. K. Reindel, Epist. 40, p. 506 - s. 11 p.C.

Non enim ignoratis, quia vivacitatem sententiarum sermo ex industria cultus evacuat et dictorum vim splendor elaboratus enervat.

Illi sane grandiloquis et trutinatis verbis inserviant, qui favorabiles plausus hominum aucupari deleneficae locutionis amena quadam venustate desudant.

¹⁴ Procedendo in ordine cronologico, interessanti anche le scansioni (e le metafore) proposte nel seguente esempio. Richardus Pictaviensis monachus Cluniacensis, *Chronica (Excerpta)*, ed. G. Waitz, p. 76 - s. 12 p.C.: «Venerabili patri suo Petro Cluniacensi abbati frater Richardus eternis perfrui bonis [...] Multum enim confert materie arguta verborum urbanitas; inde qui alterius gesta scribit favorem lectoris acquirit, et fere non minus scriptor operis quam factor eiusdem rei maiorum iudicio comprobatur habere. Non enim lignorum sectores aut partitores gloriam fabrorum, qui ea dolant, poliunt, adaptant, promereri consueverunt; quod quia me facere sensus inopia, labor operis Dei continuus prohibuit, tibi quasi lignorum materiem de silva librorum advectam ad componendam fabricam gratis offero, ut quicquid laudis inde acquiritur tibi totum ascribatur. Quamvis enim fratres nostri iam libenter opusculum legant, multum avidius illud expetent, si de tui torrente ingenii respersum viderint».

Nos autem, qui nudis pedibus ire praecipimur, coturnati scribere non debemus. Et quibus censura taciturnitatis indicitur, luxuriantis eloquentiae laciniosa prolixitas congruere non videtur.

Quapropter, karissime, haec rustica ac rudi stilo composita tuis manibus *offero*, tanquam videlicet vilia poma, quia tamen rus meliora non attulit, ne despicias, quaeso.

Plane quia, ut ita loquar, unde genus duxi, summum conscendis honorem, te potissimum elegi, cui hoc *munusculum* traderem et ut revera proprio pastori perexilis ovicula fructum non ventris sed mentis afferrem.

Novi denique, quia ecclesia vestra ad instar apostolici senatus non tam numeroso quam venerando ac mistico sanctorum episcoporum pollet ornata collegio.

Dove, oltre a ritrovare il *munusculum*, notiamo l'uso retoricissimo del campo semantico dell'offerta pastorale-bucolica dei *vilia poma*, che s'interseca con quello della "rusticità" dell'opera. L'offerta avviene qui tramite l'opera stessa, nella sua conclusione, e qui si deve soprattutto sottolineare che il verbo *offero* non può che avere la valenza di "offerta concomitante". A questo esempio si può affiancare il seguente:

8. *Epistolae variorum*, ed. E. Dümmler, IV, p. 135 - s. 9 p.C.

Domino praecellentissimo Regi humilis et exiguus Paschasius Radbertus, vester etsi indignus abbas ac levita Christi, manachorum omnium peripsema, plurimam salutem, Rex inclite, vobis.

Nunc autem dirigere curavi vobis, quatinus nobis operis praestantior per vos exuberaret fructus mercedis pro sudore, cum per vos ad plurimos pervenerit commendatus et gratia nobis responderit *oblati muneris*, quia peccunia verbi, sicuti plenius, domine mi rex, nostis, quantos repleverit suis sumptibus auditores, tantis copiosius in sese amplificatur meritorum opibus [...]

Hinc ergo, praestantissime rex, de hoc exiguo lectionis eloquio placeat diligenter intendere, quanta sit virtus in eisdem mysticis sacramentis vitam aeternam inpraesentiarum accipere et angelicis escis Christi in corpore cotidie saginari, quoniam, etsi a Deo plena sunt omnia nosque coram oculis divinae maiestatis semper versamur et perfidis ubique nullus tutus est locus, tamen plurimum coram sanctis altaribus frequentiam angelorum vultumque Dei contemplantem divina obsequia observare oportet et vereri taliaque mente et anima instantius perscrutari.

Et ut haec diligentius vestra perlegat sagax intellegentia, licet humilia videantur, prostratis imploro precibus, quatinus vestro examine comprobatus codex, etsi iamdudum ad plurimos pervenit, deinceps securius ha-

beri possit, quia non de nostro ista edidimus, sed catholicorum patrum doctrinam veritatis calamo conscriptam nostro stilo commendavimus. Quod si dignitas vestra ea, quae devotus *offero* dignanter acceperit meaque taliacumque grata fuerint, illud Maronis in fine cantabo: Aurea mala decem misi, cras altera mittam.

In questo finale Pascasio Radberto (circa 792-865), abate benedettino di Corbie in Piccardia, in contatto con vari re di Francia della dinastia carolingia, è addirittura esplicito nel citare il modello virgiliano dell'invio di dieci mele, poi assai fortunato nella tradizione bucolico-allegorica¹⁵.

Altro caso significativo è quello della giustificazione almeno parziale del tipo di scrittura offerta, per esempio di tipo storico:

9. Otto Frisingensis, *Gesta Friderici I*, Prologus, ed. G. Waitz, p. 11 – s. 12 p.C.

Cum igitur rebus in melius mutatis post tempus flendi tempus ridendi, post tempus belli tempus pacis modo advenerit, indignum ratus sum, augustorum clarissime Friderice, caeterorum regum seu imperatorum gestis enumeratis tua silentio subprimere, immo, ut verius dicam, dignissimum putavi priorum virtutibus tuas sicut auro gemmam superponere. Inter omnes enim Romanorum principes tibi pene soli hoc reservatum est privilegium, ut, quamvis a prima adolescentia bellicis desudasse cognoscaris officiis, obscenum tibi nondum vultum fortuna verterit. Sic etiam temperans in prosperis, fortis in adversis, iustus in iudiciis, prudens et acutus in causis esse cognosceris, ut non solum ex convictu haec tecum coaluisse, sed tamquam divinitus inspirata et a Deo tibi ob universale totius orbis emolumentum concessa fuisse videantur. Hanc ergo tuae nobilitati *offero* hystoriam, ab omnium bonorum datore Deo postulans et petens, ut tuo bono principio melior finis apponatur. Sed antequam tuorum gestorum seriem attingam, de avo, patre patruoque tuo quedam summatim prelibare cogitavi, ut, sic quasi quodam filo narrationis descendens, per clara clariora, quae de tua persona dicenda fuerint, appareant. Si qua vero ex aliis regnis aecclesiasticae secularisque personae gesta incidenter interserta fuerint, ab huius negotii materia aliena non putabuntur, dum omnium regnorum vel gentium ad Romanae rei publicae statum tamquam ad fontem recurat narratio.

¹⁵ Sulla questione, si veda almeno *La corrispondenza bucolica tra Giovanni Boccaccio e Checco di Meletto Rossi – L'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato*, ed. critica con comm. e introd. a cura di S. Lorenzini, Firenze, Olschki, 2011, pp. 5-6, n. 7.

Nec, si a plana hystorica dictione ad evagandum oportunitate nacta ad altiora velut phylosophica acumina attollatur oratio, preter rem eiusmodi estimabuntur, dum et id ipsum Romani imperii prerogativae non sit extraneum rebus simplicioribus altiora interponere. Nam et Lucanus, Virgilius caeterique Urbis scriptores non solum res gestas, sed etiam fabulosas, sive more pastorum vel colonorum summissius vel principum dominorumque orbis altius narrando, stilum tamen frequenter ad intima quedam phylosophiae secreta attingenda sustulerunt. Sic enim non solum hi, quibus rerum gestarum audiendi seriem inest voluptas, sed et illi, quos rationum amplius delectat subtilitatis sublimitas, ad eiusmodi legenda seu cognoscenda trahuntur.

Nella ricca esposizione del vescovo Ottone di Frisinga (1109-1158 ca.) nel *Prologo* del suo *Gesta Friderici I imperatoris* abbondano i confronti con i modelli classici, anche nell'ambito della necessaria variazione stilistica in rapporto all'argomento: l'uso di *offero* pare qui assai vicino a quello dell'*Epistola*, con "hystoriam" a indicare il genere di testo inviato.

!

2.3

Sottolineiamo ora alcuni sottocasi che ci interessano. Quando il materiale non viene inviato nel presente o per intero, il fatto viene specificato, o con gli usi temporali, o con esplicite indicazioni. Si noti per esempio la segnalazione esplicita di un invio parziale, ma effettuato nel presente ("nunc") e sempre comunicato con il verbo *offero*: si tratta di un'epistola ancora di Geroh di Reichersberg ad Eberardo arcivescovo di Salisburgo, leggibile nel *Commentarius in psalmos*, Pars VII:

10. *Incipit* Serenissimo domino suo et patri Eberhardo uenerabilis ecclesie Iuuauensis archiepiscopo frater [Gerhohus]... *Partem expositionis psalmorum quam necdum uidistis nunc offero perspiciendam.*

Interessanti anche alcune specificazioni lessicali, come nel seguente esempio:

11. Paulus Diaconus, *Historia Romana. Excerpta Bamb.*, ed. H. Droysen, p. 379 - s. 8 p.C.

Dominae Athelbergae clarissimae et magnae ductrici  quod vulgo ductissa dicitur  Paulus parvus et humilis. cum tu ad exercitium  subtilissimi consimilis tui, qui nostro tempore solus sapientissimorum principum

studia tenet, ipsa per suptilem sapientiam et per sapientissimum studium sapientum obscura perquiras in tantum, ut philosophorum clarissima verba et versificatorum dulcissima dicta tibi in manifesto sint, historiis etiam seu expositionibus tam caelestibus quam saecularibus es adiuncta, ipse ego, qui sapientiae tuae semper adiutor fui et modo legendam tibi Eutropii historiam *optuli* idest *dedi*, quam vero historiam cum tu, sicut solita es, sollicito animo perquisisses, hoc tibi in eadem historia displicuit idest non placuit absque eius brevitate, quia quasi homo gentilis nullam commemorationem fecit de divina historia.

Anche se si trattasse di una glossa, risulta significativa l'indicazione della perfetta equivalenza fra “optuli” e “dedi”.

Da segnalare poi il caso di epigrammi di offerta, piuttosto diffusi, sul tipo dei seguenti:

12. *Versus libris adiecti*, Poetae 4, ed. K. Strecker, p. 1056 - s. 9 p.C.

Munus hoc exiguum praeclaro nempe magistro
Offero devote ductus amore...

Oppure:

Haec iuris libens, rex, accipe, Carle,
Offert devotus quae tibi Magno tuus.

13. Ed ecco alcuni esempi di formule iniziali o comunque in zone rilevate dei testi:

a. *Sume tibi librum grandem* [Ysaie. VIII]. Illum videlicet quem *tibi offero* qui etsi parvus... (Berenger de Béziers, *Repertorium*, Amiens, BM, 383.XI, f. 304)

b. *Cantica canticorum offero tibi* (*Expositio ad litteram*, Auch, BM, 4, f. 19)

c. Et hunc librum tibi *offero* sedis apostolicae gloria qui et sententiarum (*Florilegium angelicum*, Roma, Angelica, 1895)

d. Istum ergo librum *offero* intuendum non philosophis (cfr. M. Deane-sley M., *The 'Incendium amoris' of Richard Rolle and S. Bonaventura*, in «The English Hist. Review», 29, 1914, pp. 98-101)

e. Litteras jamdudum uestrae timidus *offero* majestati (Arnulfus Lexoviensis, *Epistula ad Eugenium Papam*)¹⁶.

3.

Terminata questa prima parte di ricognizione puntuale, osserviamo adesso alcuni testi pressoché completi ricavati dall'Epistolario di Rabano Mauro, e in primo luogo da due lettere a Ludovico il Germanico.

14. Hrabanus Maurus, *Epistolae*, V, 28, ed. E. Dümmler, p. 381 - s. 9 p.C.

Hrabanus excellentissimo imperatori Hluthario virtus, vita et salus perpetua.

Post commentariolos, quos mea parvitas in Eptaticum et in libros Regum atque in Paralipomenon aedidit, postque explanatiunculas historiaram Hester, Iudith et Machabeorum, necnon et voluminis Sapientiae atque Ecclesiastici aliorumque opusculorum meorum labores ad extremum in Hieremiam manum misi, ut, collectis undique sanctorum patrum sententiis, huius quoque prophetae sensus aliquantulum avido lectori aperirem.

Eaque mihi ad hoc faciendum incubuit necessitas, ut quia beati Hieronimi explanationes in hunc prophetam nusquam ad integrum reperire potui, sed tantum primos sex libros, qui pertingunt pene usque ad medietatem

¹⁶ I dati completi sono reperibili nel repertorio *In principio*. In generale, sono molteplici le formule in cui si dichiara di *offerre* un documento, uno scritto, un libro sacro, come nelle seguenti di Anastasio il Bibliotecario (810-879) che riporta nell'*Interpretatio Synodi* (di Costantinopoli, ca. 870) formule quali le seguenti (VII generalis, 129, 213a, 278b, 283b, 290b: per le indicazioni complete, si rinvia al *Corpus corporum* dell'Università di Zurigo):

a. Unde et ego Basilius episcopus civitatis Ancyrae proponens uniri catholicae Ecclesiae, Adrianoque sanctissimo papae, et Tarasio beatissimo patriarchae, seu sanctissimis et apostolicis thronis Alexandriae, sed et Antiochiae, et sanctae civitatis, necnon omnibus orthodoxis pontificibus et sacerdotibus, praesentem hanc confessionem [professionem] meam facio in scriptis, et *offero* vobis, qui ex apostolica auctoritate potestatem sumpsistis;

b. Thomas reverendissimus monachus monasterii Chenolacci dixit: Librum beati Asterii afferro, et *offero* sanctae synodo;

c. Petrus sanctissimus episcopus Nicomediae dixit: Librum defero sancti Athanasii, et sanctae synodo *offero* ad legendum;

d. Euthymius sanctissimus episcopus Sardis dixit: Librum sancti confessoris Maximi habeo prae manibus, et *offero* eum ad legendum.

voluminis prophetici, sicut nec vir sollertissimus Cassiodorus Senator invenire se posse asserit, quem tamen viginti libros inde scripsisse testatur cogentibus fratribus nostris, qui nobiscum divinos libros scrutantur, ipse scribendi impenderem studium: ac sic quod ex uno expositore et interprete divinorum librorum efficere non potui, saltem ex pluribus doctoribus eorumque diversis voluminibus illorum petitioni satisfacerem.

Nam fertur Origenes XLV omiliis praesentem prophetam Attico sermone exposuisse. Ex quibus XIII tantum translatas inveni, quae me in hoc opere non parum adiuvant, explanationesque ceterorum prophetarum, quas praefatus divinae legis interpret aedidit, multis in locis Hieremiae sententias lucide exposuerunt.

Sic et beatus papa Gregorius non parum nobis in dictando profuit, qui in diversis opusculis suis more suo divinorum librorum sententias exponendo, istius quoque prophetae plurima testimonia enodavit.

His ergo omnibus consideratis *unum opusculum condere disposui, quod tamen in viginti libros dispertire decrevi, ne longitudo librorum fastidium lectori faceret*, immo brevitatis ad singula discutienda acutiorem redderet.

Nec me presumptiosum aut superfluum quisquam in conditione huius operis debet dicere, quasi post optimos et disertissimos expositores ego elinguis et tenuis ingenii magnorum virorum studia temerario ausu velim obfuscare, cum me viderit eorum sententias collegisse et ipsorum sensus ubique servasse, licet in aliquibus brevitatis causa propriis sermonibus usus sim, notatis forinsecus eorum nominibus, quorum verba aut sensus in pagella consistunt; habeatque satis commodum compendium, quando id, quod in multis codicibus patrum scrutari debuit, in unum reppererit collectum: nec iam sibi laborare necesse esse inquirendo, ubi aliorum labore quieti suae invenerit consultum.

Ergo quoniam nuper epistola de excellentia vestra, o imperator, missa ad nos pervenit hortans parvitatem meam, ut huius prophetae librum vobis exponerem ultimamque partem Ezechielis prophetae, ab eo loco, ubi expositionem eius beatus papa Gregorius in decima omelia morali sensu atque allegorico finivit, ego usque ad finem morali sensu mysticoque perducerem: quod mihi arduum valdeque difficile visum est, ut hoc, quod doctissimi atque disertissimi ecclesiae magistri ultra vires suas esse iudicaverunt et stupendo ab eo declinaverunt, ipse infirmus et debilis et non tam corpore aegrotus quam etiam sensu minutus pertinaciter quasi ad hoc idoneus temptarem aggredi.

Qui licet aliquid magni numquam fuerim, tamen modo longe aliud me esse sentio quam fueram: qui gravi aegritudine pressus iam saepius in lectulo accumbo, quam ad scribendum vel ad legendum in meditatorio sedeo.

“Miserere mei secundum magnam misericordiam tuam delens iniquitatem meam” “quoniam in te confidit anima mea”.

“Ne proicias me in tempore senectutis et, cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me”.

Igitur ob hanc causam ceteris omissis vel potius ad aptum tempus reservatis, si forte Dominus per immensam pietatis suae gratiam voluerit sanitatem mihi tribuere facultatemque legendi atque scribendi conferre, modo presens opus expositionis videlicet Hieremiae prophetae, *quod bonae memoriae genitore vestro Hludowico Augusto adhuc vivente inchoaveram*, et post obitum eius consummaveram, vestrae devotioni simul et auctoritati committo, ut habeatis illud legatisque et ad bonum studium vestrum exercendum cum vestris eo utamini.

Et quoniam plurimorum diversae sunt voluntates et differunt ingenia vacillantque sententiae, placuit mihi te unum ac solum iudicem benevolum et sapientissimum expetere, sanctissime atque augustissime imperator Hludhari, cuius mentem divina sapientia illustrans *non permittit fraude invidorum corrumpi*, nec versutia perversorum seduci, sed in aequitatis et iustitiae regula conservans per viam veritatis sedulo deducit.

Tibi ergo aequo iudici praesens opus *offero*, ut tuo examine ad purum probetur, et tua auctoritate contra invidos aemulorum morsus tueatur.

Cum enim habuerim te propitium et benignum iudicem, pro nihilo aliorum opiniones falsas deputo, sed tui iuris amator ac tuae sanctae voluntatis devotus exsecutor, fidelis tibi, Christo tribuente, quamdiu vixero, perseverabo.

Aeterna Dei bonitas et super omnia excellens maiestas serenissimum ac piissimum Augustum ab hostibus in terra diutius protegat inlaesum et postmodum in caelis faciat perpetualiter regnare beatum.

Notevole in questo testo la presenza contemporanea di molti elementi topici di queste dedicatorie, dalla descrizione delle fasi di elaborazione e delle relative difficoltà, sino alla presenza di invidiosi con i loro “morsi”. È indubitabile che il testo, lungamente elaborato, venga anche offerto nella sua forma compiuta.

15.Hrabanus Maurus, *Epistolae*, V, 35, *ed. cit.*, p. 469

Domino excellentissimo et in cultu Christianae religionis strenuosissimo Hludowico Regi Hrabanus, vilissimus servorum Dei, in Domino Dominorum perpetuam optat salutem.

Cum sim promptus animo ad parendum atque serviendum vestrae voluntati, cotidie cogito, quid honorificentiae vestrae gratum exhibeam, ut mei memoria sedulo apud vos maneat, et devotio mentis meae erga obsequium vestrum appareat, unde grandis mihi questionis in animo angustia

versatur cogitanti, quid potissimum reverentiae vestrae *offeram*, quando alii iuxta id quod sibi concedet et opulentia rerum vires illis ministrat, multiplicia munera vobis deferunt.

Ego autem ita per me hoc non effici posse sentio, sed tamen vacuus a munere penitus non ero, quia iuxta paupertatem virium mearum et ingenii tenuitatem ea, quae in meditatione sanctarum scripturarum elaboravi, *offerre decerno*.

Quae licet non sint condigna prudentiae vestrae, tamen ut credo non sunt ubique spernenda.

Praeterito siquidem anno *transmisi* vobis tractatum in Daniele prophetam, quem non solum ex dictis maiorum, quin et ex nostrae parvitas sensu feceram.

Nunc vero quia tempus est illud, quo apostolica sedis constituit libros Machabeorum legi in ecclesia, eorundem librorum expositionem, quam ante annos aliquot rogantibus amicis sensu historico simul et allegorico dictaveram, excellentiae vestrae defero, ut, si aliquando sensum mysticum in eis dinoscere vos delectet, habeatis in promptu, quo illum explicitum invenire valeatis: non dico valde disserte et oratione rethorica, sed lucido sermone et catholica fide.

Vos quoque, si quid in predicto opere reperiatis vobis gratum et rite prolatum, eius gratiae hoc deputetis, a quo est omne bonum.

Si quid vero minus recte vel inconvenienter positum vobis ibidem videatur, imperitiae meae magis deputetis quam malitiae, qui quamdiu in hoc corpusculo vixero, in Christi servitio, prout possibilitas sinit, laborare contendo.

Ipsius enim est misericordiae, ut qui mihi in animo hoc dedit velle, ipsum me bono opere faciat consummare, de quo propheta ait: “Prope est Dominus omnibus invocantibus se in veritate” et non derelinquet omnes sperantes in se.

Divinitas domini nostri Iesu Christi diu vos hic incolomes et legis Dei veritatem amantes ad multorum salutem custodiat, et post huius vitae cursum ad veram et aeternam beatitudinem pervenire concedat.

Nel testo precedente è notevole la presenza di *offero* e *transmisi*, del tutto equivalenti, benché distinti con scansioni temporali precise. Stando alle varie occorrenze presentate, è lecito ormai lasciar cadere la proposta di distinguere tra *offerre* e altri verbi di trasmissione, di cui si è detto sopra¹⁷.

¹⁷ Si veda qui il § 1. È opportuno citare anche un caso analizzato da F. Delle Donne, “*Cipriani martiris* epistolare opus offero ad scribendum”, in «Italia medioevale e uma-

Ancora un esempio, questa volta relativo agli invii del *De laudibus Sanctae Crucis*:

16. Hrabanus Maurus, *De laudibus Sanctae Crucis*, ed. M. Perrin, 107, 144a

Gens plebs laeta propago succinam pie donat Musam iuvat edens maneat, scit scutum et amare Spem exsul scepra tenendo, dum fidei dat ubique Rem haustu donec saecula sua depellit ab arte, Quae formose iura tenebunt tela nefas sint, Et sedare qui et terrae solidanda proterviam, Quam est solidus permanere tegit Augustus ovile, Transformat orbis Christi cum clara tributa, Iure colendi dum memor aequae trophaea parans dat, Quae hoc sint nomen ubique means devotum ab ore Nempe tonat, urgetque probe pectus diu amari, Sit tremor estque bonae divino munere famae, Proficit inde orbe madidum fretum illicitaque Sic abicit portum, cruce dat Iesum sequiturque Hunc tibi enim indo datum, o semper castusque piusque Caesar, large modo visu tu castra inimici ast Terres spemque timor altus inimica fugans dat, Tu pius et gratus nimium pronum rogat haec gens Ad veniam ire animus nobis ad iussa parentis: Conscripsi dudum nam Christi laude *libellum* Versibus et prosa, tibi quem nunc, induperator, *Offero*, sancte, libens, cuius praecedit imago Stans armata fide victorem monstrat ubique.

Ecce tibi, o imperator clementissime atque sanctissime, *praesens offero munus* omni devotione subiectus, qui terribilis exstas adversariis, inimicorum terga persequens, et placidus es devotis, clementer conversis veniam tribuens.

Nam *libellum*, quem in honorem sanctae crucis dudum prosa metroque composui, nunc tuae serenitati *offero* supplex, deprecans, ut qui scuto fidei, lorica iustitiae et galea salutis decenter es ornatus, nos sub tua defensione Christo militantes munire digneris, atque ad portum salutis aeternae in augmentum praemiorum tuorum Domini adiuvante perducere¹⁸.

nistica», 45, 2004, pp. 115-136, articolo nel quale viene discussa e riprodotta una breve corrispondenza tra Giovanni di Castrocielo e Stefano di San Giorgio (Regno di Napoli, ca. 1281-82): il primo, in ristrettezze economiche, dice che “offerirà” da copiare (cfr. p. 133: «Census inopia, *querendorum scribarum* difficultas *invitant*, ut Cipriani martiris *epistolare* opus, eloquentia gratiosa *magnificum*, elegantia *sententiarum* illustre *vobis offeram* ad *scribendum*...»)  manoscritto con le epistole di Cipriano, in cambio di una possibile remunerazione  comunque un vantaggio. La corrispondenza prosegue e prospetta una contrattazione (caso quindi ben diverso dalle epistole di dedica, come sarebbe quella a Cangrande), ma il fatto interessante è che, prima del concreto invio, viene usato il futuro (“offeram”, non “offero” come nel titolo dell’articolo).

¹⁸ A commento si veda Ferrari M.C. // “*Liber sanctae crucis*” di Rabano Mauro. *Testo, immagine, contesto*, Bern..., L  1999, pp. 11-29, specie 26, per una rico-

4.

Infine, del tutto coevo alla stesura dell’*Epistola* risulta il seguente passo ricavato da una dedicatoria del frate Giacomo (Bianchi) d’Alessandria nell’inviare un compendio della *Metafisica* aristotelica a Roberto d’Angiò¹⁹:

17. Giacomo d’Alessandria, compendio della *Metafisica* inviato a Roberto d’Angiò, Vat. Lat. 3060, f. 95r:

Ut igitur, serenissime princeps domine Roberte, Jerusalem et Cyclicie Rex,
[...] ob cuius reverenciam hoc opus aggressus sum, *offero et ascribo*.

Il testo non lascia dubbi sul fatto che, esattamente negli stessi anni della stesura dell’*Epistola*, una formula con i verbi *ascribo* e *offero* accompagna l’invio materiale di un’opera concreta. E d’altra parte, anche un commentatore dantesco come Guido da Pisa adotta la stessa formula (sia pure, in questo caso, senza *offero*): «Adhuc nota, Lucane de Spinolis, cui istam expositionem ascribo...»²⁰.

5.

Avviandomi a terminare, per chiudere il circuito delle indagini vorrei riproporre e integrare quanto scrivevo già nel 2014²¹:

la formula «vobis ascribo, vobis offero, vobis denique recomendo» sembra del tutto equivalente a quelle di invio-*envoi*, che presentano sche-

gnizione delle indicazioni paratestuali e dei possibili invii di Rabano Mauro, e anche pp. 286-288, per un confronto con Dante. Nel testo riportato, notevole la definizione di “libellum” costituito di prosa e versi: una ricerca sistematica potrebbe far emergere quanto questa combinazione (un prosimetro definito *libello*) era diffusa nella letteratura mediolatina, prima del riuso nella *Vita nova*.

¹⁹ Su Giacomo Bianchi si veda la voce di G. Federici Vescovini in *DBI* XVIII: dal 1316 al 1343 fu consigliere di Roberto d’Angiò a Napoli, ma il compendio in questione può risalire anche ai primi anni Dieci (cfr. S. Kelly, *The new Salomon. Robert of Naples (1309-1343) and the Fourteenth-Century Kingship*, Leiden-Boston, Brill, 2003, p. 30). Il testo è citato da R. Imbach, *Dante, la philosophie et les laïcs*, Paris, Edd. du Cerf, 1996, p. 123.

²⁰ Guido da Pisa, *Expositiones*, ed. Rinaldi, I, p. 241. Quanto alla persistenza topica della formula, si noti che ancora nel 1570 Ludwig Lavater nella dedicatoria del suo *De spectris* scriverà: «Hunc vero librum, quem ex multis scriptis magno labore et studio collegi, tibi, clarissime domine consul, more et instituto veteri *offero et dedico*».

²¹ Per un quadro d’insieme e per la riproposizione di vari contributi, si veda ora A. Casadei, *Dante: altri accertamenti e punti critici*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 31-102, specie 84-87.

mi analoghi già nell'antichità classica e soprattutto nella tradizione lirica e narrativa tardo medievale²². Ma in particolare possono essere portati a riscontro due passi conclusivi di opere di Raimondo Lullo, ascritte ai primi anni del XIV secolo. Nella prima, il *Liber de praedicatione* (ed. A. Soria Flores, op. 118), si legge, dopo che all'inizio del testo si è specificato «et *submittimus librum istum ad correctionem Romanae Ecclesiae sacrosanctae*»:

O bone Iesu, qui es verus Deus et etiam verus homo, te adoro, te laudo, te etiam benedico, qui mihi fecisti gratiam, qua mediante complevi librum istum.

Quem in tua custodia recomendo, ut ipsum custodias et defendas; quoniam dictum librum feci ad tuam laudem, servitium et honorem, et, quantum potui, ad tuum honorem et servitium applicavi.

Finivit Raymundus librum istum in Monte Pessulano, in mense Decembris, anno millesimo trecentesimo quarto incarnationis Domini nostri Iesu Christi (vol. II, distinctio II B II, sermo 100, pars II; c.vi miei).

Ancora più significativo l'*explicit* dell'*Ars compendiosa Dei* (ed. M. Bauzá Ochogavía, op. 134):

Ad laudem et honorem Domini nostri Iesu Christi, et beatae Mariae semper Virginis, matris eius, etiam angelorum et sanctorum omnium paradisi, factus est liber iste, *quibus ipsum offero et commendo*.

Et ipsum per consequens patri sanctissimo Domino Clementi V, et uenerabilissimis dominis cardinalibus *recomendo*; et excellentissimo Philippo, Francorum regi, domino, una cum clericorum Parisiensium reuerendissima facultate, supplicando, quantum possum, quatenus uideant librum istum, et ipsum promoueant, multiplicent et exaltent, quia Dei factus est ad honorem.

Finivit Raimundus istum librum, diuina gratia adiuuante, apud Montem Pessulanum in mense Maii anno 1308 incarnationis Domini nostri Iesu Christi (distinctio 30, pars II, c.vi miei).

In questo caso, oltre a ritrovare alcuni dei verbi-cardine del *tricolon* dell'*Epistola*, evinciamo anche lo schema che implicitamente esso manifesta: la dedica è seguita dall'offerta dell'opera perché essa trovi, oltre che doverosamente in Dio e in Gesù Cristo, in un signore potente

²² Per un'analisi specifica, tuttora valida, si veda J.S.P. Tattlock, *The Epilog of Chaucer's "Troilus"*, in «Modern Philology», 18, 12, 1921, pp. 655-59, specie 633.

come il Papa o il Re di Francia un'adeguata protezione, che ne favorisca la diffusione, ovviamente plausibile solo dopo che il testo è compiuto, come nei due casi sopra esaminati²³; e andrebbe confrontato quello del *De gestis Henrici* di Albertino Mussato, di cui manca però un'edizione affidabile²⁴. Fino a prova contraria ciò deve valere pure per l'ultima cantica del poema dantesco. Se così non fosse, l'accezione specifica di “cantica” come insieme di canti relativi a uno dei regni ultraterreni (derivata da *Pg* XXXIII 140) sarebbe qui disattesa dallo stesso autore. La casistica delle dediche nel primo Trecento può essere ulteriormente ampliata (anche se non di molto)²⁵, ma è interessante citare ancora il comportamento di Graziolo Bambaglioli, che nell'ultimo paragrafo della lettera dedicatoria a Bertrando del Balzo del suo *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* (ca. 1335) usa la seguente formula: «Compendiosum igitur in Morali virtute tractatum illustri claritati vestre pronus offero et presento fidelis [...]» (ed. Frati 1915). Si noti che Graziolo, stando a quanto è ricavabile dal suo *Commento all'Inferno*, non conosceva l'*Epistola a Cangrande*, ma la strategia retorica della sua dedica, seguita da un'altra epistola di tipo esplicativo (peraltro separata dalla precedente), si avvicina molto a quella testimoniata nel testo attribuito a Dante, che anticiperebbe di parecchio queste forme pre-umanistiche.

Ora, il dibattito si è concentrato sul fatto che i verbi *offero* e *recomendo* potessero essere riferiti anche a Dio o a un'entità ultraterrena, mentre ovviamente il *focus* doveva riguardare il fatto che sono inseriti in formule relative all'invio di opere *complete*, o almeno non c'è motivo di non credere a quanto viene dichiarato. Senza dubbio *offero* può assumere valenze diverse (offerta fisica o spirituale) a seconda del destinatario: ma se si dice che si offre a un signore (papa o re o vicario ecc.), già questi esempi non potevano che essere intesi nel senso di un invio effettivo delle opere in questione. Dopo le nuove indagini qui

²³ Sulle prassi editoriali e autopromozionali di Lullo, cfr. almeno Romano M. *Un nuovo modo di essere autore: Raimondo Lullo e il caso dell'“Ars amativa”*, in «Studi lulliani», 41, 2001, pp. 39-63, specie 49-52. Si aggiunge qui un altro caso interessante nella prospettiva più larga adottata nel presente lavoro: «Auerroista et Raimundista finierunt istum librum, et ipsum uenerandae facultati Parisius obtulerunt, ut ab ipsa daretur iudicium super his, quae dixerunt» (R. Lullo, *Liber de efficiente et effectiu*, op. 175, *expl.*, maggio 1311).

²⁴ Cfr. G.M. Gianola, *La tradizione del 'De gestis Henrici' di A.M. e il velo di Margherita*, in «Filologia mediolatina», XVI (2009), pp. 81-113.

²⁵ Cfr. F. Brugnolo, R. Benedetti, *La dedica tra Medioevo e primo Rinascimento: testo e immagine*, in *I margini del libro*, M.A. Terzoli (a cura di), Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 13-41.

presentate, la massa di nuovi esempi, disposti su un ampio arco temporale e sufficientemente sicuri sulla base delle attestazioni degli attuali repertori (ferma restando l'opportunità di ulteriori verifiche, sulla base di controlli testuali e contestuali quando saranno disponibili edizioni critiche più affidabili), al momento conferma la formularità di molte espressioni, che ricorrono con specifiche valenze, in particolare riguardo all'uso di *offero*, e con variazioni interessanti a seconda della tipologia testuale (epistola semplice, epistola dedicatoria, prefazione ecc.). Si tratta quindi di formule interdiscorsive, e sarebbe inutile sceverare riguardo alla possibile conoscenza di un testo o dell'altro da parte di Dante o del falsario che poté elaborare l'*Epistola a Cangrande*. Sta di fatto che risulta ormai poco economico assegnare a "ascribo, offero, recommendo" un valore di offerta preliminare e non di dedica e di invio di un'epistola dedicatoria con esegesi (secondo il modello della *Naturalis Historia* pliniana) come accompagnamento della cantica del *Paradiso*: i confronti con i passi tratti da Rabano Mauro sono in quest'ottica decisivi. Né si può applicare l'*escamotage* di affermare che viene inviato solo un numero non precisato di canti: gli esempi sopra segnalati, che puntualizzano a cosa ci si riferisce, certificano che doveva esistere una corrispondenza tra quanto scritto in un'epistola di accompagnamento e quanto inviato.

Stando così le cose, l'onere della prova è a carico di chi dovrebbe esporre un congruo numero di casi certi, anteriori ai primi decenni del XIV secolo, in cui, in un'epistola dedicatoria e/o di accompagnamento, si dicesse che viene offerto un testo nuovo o ignoto al destinatario, e poi, senza alcuna indicazione in merito, il testo non fosse spedito nella forma indicata. Nell'*Epistola a Cangrande* poteva essere scritto che veniva inviato solo un gruppo di canti, oppure che l'opera completa sarebbe stata inviata in seguito, come è attestato in vari casi segnalati, ma nulla di simile è riscontrabile né nella *nuncupatio*, né nella parte di *accessus* ed esegesi dove si fa riferimento alla *pars oblata* (anch'esso sintagma usuale) senza che si asserisca mai che non è completa. Perciò, l'ipotesi corrispondente alle condizioni testuali e contestuali è che l'*Epistola a Cangrande* accompagni l'invio dell'intera cantica del *Paradiso*: ma ciò va incontro a fortissime difficoltà rispetto alla biografia dantesca. In sintesi, risulta assai oneroso congetturare che, stando alla formulazione dell'*Epistola*, Dante avrebbe potuto mandare altro materiale rispetto al *Paradiso* completo. Occorre quindi tornare a quanto sopra constatato, e cioè che l'*Epistola* dovrebbe essere stata scritta nell'estate del 1321 e sarebbe rimasta fra le carte del poeta, venendo poi diffusa dai figli assieme al poema. Ma qui riemergono i problemi sopra citati che non possono essere certo risolti ipotizzando che Iacopo

e Pietro volessero nascondere una dedica a Cangrande per motivi di opportunità (per esempio nei contesti guelfi in cui si trovavano a vivere, nel caso del primo; ma che dire del veronesissimo Pietro?), perché questa censura non potrebbe certo riguardare anche le autodefinizioni del padre, specie se i figli avessero rimaneggiato e diffuso loro l'*accessus* (e si è visto che ciò appare praticamente impossibile, e comunque non si capirebbe poi perché loro stessi non avrebbero voluto impiegarlo)²⁶.

²⁶ Su questi punti è di diverso parere Fabrizio Franceschini, di cui si veda anche il contributo edito nel presente volume. Come ho già fatto notare in altra sede (cfr. Casadei, *Dante: altri accertamenti e punti critici*, cit., p. 62 e n. 57), la ricostruzione dello studioso resta però del tutto parziale quanto al giustificare puntualmente una trafila che vada dall'estrapolazione della parte di *accessus* dall'Epistola (non si riscontra alcuna asserzione su questo punto fondamentale), impiegata poi (ma anonima: perché?) da Lana e successivamente da Guido da Pisa, sino alla ricomposizione della medesima Epistola, di cui peraltro non avrebbe beneficiato Pietro Alighieri. Purtroppo, in questi e in altri casi Franceschini non vaglia le controprove dei suoi assunti e quindi non prende in considerazione l'ormai ben più ragionevole ipotesi, stando proprio a questi assunti, dell'esistenza di un *Ur-accessus* anonimo bolognese, cui lo stesso Lana avrebbe attinto (e per qualche spunto riguardo alla diffusione di glosse anonime in data alta, si veda ancora il mio contributo cit., pp. 88-89). In ogni caso, come si è qui visto sono numerosi altri i problemi lasciati irrisolti (e in specie, sulla questione del senso allegorico, si vedano sempre in questo volume, le convincenti osservazioni proposte da Marco Signori).